

La prima lettura proclamata è composta di un solo versetto (Cfr Ap 14, 13). Ma denso. Accanto alle otto beatitudini classiche di san Matteo che ci sono state proclamate nella pagina evangelica (Cfr Mt 5, 1-12a), accanto ad altri passi in cui Gesù usa la parola beato; per esempio, beati quei servi che saranno trovati svegli al ritorno del loro padrone (Cfr Lc 12, 37) oppure: *“beati quelli che non hanno visto e hanno creduto”* (Gv 20, 29), c'è nella Scrittura anche questa beatitudine: *“Beati i morti che muoiono nel Signore”*. Perché mai? La morte può essere una beatitudine? Sì, se avviene nel Signore. Se la vita è stata vissuta nel Signore, anche la morte, che è l'ultimo atto dell'esistenza terrena, non può che essere nel Signore perché, dice san Paolo, *“sia che viviamo, sia che moriamo siamo del Signore”* (Rm 14,8).

Vivere nel Signore, camminare nel Signore, respirare nel Signore, lavorare nel Signore, parlare nel Signore: tutto il discepolo fa 'nel' Signore, o, per usare un'espressione tipicamente giovannea, 'in' Cristo. Innestato 'in' Cristo niente per il discepolo di Cristo esce e sfugge da quest'orbita che tutto informa e avvolge. E anche la morte, che è la naturale conclusione della vita, può essere vissuta 'nel' Signore: ed è quindi beata.

È Lui e sempre Lui la ragione della nostra vita di discepoli, Colui che muove ogni nostro passo, che dirige ogni nostra parola, che orienta ogni nostra scelta: Lui, il punto focale e il centro di ogni desiderio e aspirazione, senza di Lui la nostra vita crollerebbe. Si muore nel Signore perché si è vissuto nel Signore. Quanto è importante quel 'nel' Signore: quell' 'in' tanto caro alla

spiritualità e alla teologia di san Giovanni, il discepolo amato. Chiediamo allo Spirito santo che ci sia concesso di vivere nel Signore per morire con Lui.

È così accaduto per il nostro caro confratello don Piero che accompagniamo alla sua ultima dimora, in attesa della risurrezione del suo esile e fragile corpo. L'ho visitato a Savignano pochi giorni prima che chiudesse gli occhi a questo mondo e li aprisse al Cielo. E con un fil di voce, che a stento ho percepito, è riuscito a dirmi 'grazie'. L'ho capito dal movimento delle labbra. E con fatica, alzando il capo verso di me mi ha voluto a tutti i costi baciare l'anello stringendomi forte la mano. Mi sono commosso a quel gesto. In esso ho visto tutto il suo essere 'in' Cristo e nella Chiesa.

Quel bacio e quel 'grazie' forse erano il suggello di un'esistenza tutta spesa e donata a Cristo e alla Chiesa: nato novantadue anni fa, fu ordinato presbitero nel 1949 ed è stato pastore zelante di Casalbano per quarantasei anni. Il resto degli anni di ministero li ha trascorsi a Cesenatico, fedele cappellano delle Suore della card. Schuster e collaboratore generoso dei parroci della zona del mare. Commovente la sua presenza domenicale a Casalbano, la sua parrocchia, fin quando le forze glielo hanno permesso.

Papa Francesco nella recente esortazione *Gaudete et exsultate*, commentando le beatitudini ha scritto: *“Come si fa per arrivare ad essere un buon cristiano?”*, la risposta è semplice: è necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini. In esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita. La parola *“felice”* o *“beato”* diventa sinonimo di *“santo”*, perché esprime che la persona

fedele a Dio e che vive la sua Parola raggiunge, nel dono di sé, la vera beatitudine” (GeE, 63-64).

Noi ci chiediamo: come si fa ad essere un buon prete? La risposta è la medesima: è necessario fare quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini. La parola “felice” o “beato” diventa sinonimo di “santo”, perché esprime che la persona fedele a Dio e che vive la sua Parola raggiunge, nel dono di sé, la vera beatitudine.

Don Piero, sei vissuto nel Signore e sei morto nel Signore. Beato te!